

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Attesa stamattina
la sentenza
per la Lockheed**

E' attesa per questa mattina — dopo oltre tre settimane di camera di consiglio — la sentenza dei giudici costituzionali per lo scandalo Lockheed. A PAGINA 2

**La Spagna elegge
il primo parlamento
costituzionale**

Gli spagnoli votano oggi per il primo parlamento dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione democratica. Maggioranza del voto alla sinistra? IN ULTIMA

Illustrate a La Malfa e rivolte ai partiti

Nuove proposte del PCI per risolvere la crisi

Berlinguer prende in considerazione anche un governo ampiamente rappresentativo con indipendenti espressi dalla sinistra - La Malfa prospetta un tripartito con maggioranza a 5 - Pressioni nella DC per il centro-sinistra

ROMA — Al termine dell'incontro della delegazione comunista (Enrico Berlinguer, Alessandro Natta, Edoardo Persico) con il presidente incaricato Ugo La Malfa, il segretario generale del PCI ha rilasciato ai giornalisti la seguente dichiarazione:

«Abbiamo riconfermato al presidente incaricato il nostro pieno impegno per una politica di unità e solidarietà democratica, che noi riteniamo ancora più necessaria di fronte alla persistente acutizzazione dello stato del Paese e a un aggravamento della situazione internazionale che comporta ormai rischi pesanti per la stessa pace del mondo. «Abbiamo valutato e valutiamo positivamente l'incarico affidato all'on. La Malfa, che ha più volte mostrato di essere convinto della necessità della piena collaborazione fra tutte le forze democratiche e che può garantire una soluzione governativa fondata sulla eguaglianza e sulla corresponsabilità di tutti i partiti della maggioranza.

«Su questi presupposti, abbiamo ribadito che il PCI è disposto ad assumersi tutte le responsabilità derivanti dalla sua partecipazione diretta ad un governo di coalizione, che è senza dubbio la scelta più adeguata alle necessità del Paese e più coerente con una linea di solidarietà.

«Permanendo il rifiuto della DC e, a quanto pare, anche del PSDI, a far parte insieme al PCI di un tale governo di effettiva unità nazionale, proponiamo a tutti i partiti democratici che l'on. La Malfa presieda un governo ad ampia base democratica, del quale possano far parte rappresentanti del PRI, del PCI, del PSI ed eventualmente del PSDI, nonché altre personalità politiche, e che, sulla base di un programma concordato, possa contare sull'appoggio della DC.

«Tale soluzione terrebbe conto delle difficoltà fatte presenti dalla DC e, al tempo stesso, sarebbe la dimostrazione della nostra volontà di proseguire nella politica di unità nazionale. Perciò noi insistiamo affinché la DC prenda in seria considerazione questa nostra proposta.

«Nell'incontro, l'on. La Malfa ha avanzato l'idea di riunioni periodiche dei segretari dei partiti della maggioranza, compresi quelli, come il nostro, che non dovrebbero far parte del governo. Noi riteniamo che tale proposta, anche per il carattere necessariamente non istituzionale che le riunioni dovrebbero avere, non rappresenti di per sé una garanzia sufficiente per la tempestiva e concreta attuazione degli impegni di programma e per la coerenza degli indirizzi e dei comportamenti. Essa può essere tuttavia presa in considerazione se collegata a una particolare struttura e composizione del governo.

«Nella volontà di ricercare in ogni modo una soluzione seria della crisi, il PCI è disposto a discutere e a concordare la formazione di un governo che, su una precisa piattaforma programmatica, sia il più possibile rappresentativo e autorevole, e comprenda anche personalità espresse dall'area di sinistra, senza preclusioni per quelle presenti nei gruppi parlamentari della Sinistra indipendente. Ed è necessario, inoltre, che la rappresentanza democratica in questo eventuale governo sia finalmente svincolata da criteri di ripartizione tra correnti e gruppi. Un simile governo, pur non realizzando pienamente la pari dignità dei partiti democratici, rappresenterebbe un segno concreto della volontà di muoversi in questa direzione. E' chiaro che questa nostra proposta è rivolta agli altri partiti, e in primo luogo alla DC, e da essi noi ci attendiamo una risposta.

«Con questo complesso di proposte riteniamo di avere dato, ancora una volta, prova di grande senso di responsabilità e di ragionevolezza.

«Vogliamo infine ancora ripetere che il PCI, anche se dovesse stare all'opposizione, seguirà una linea costruttiva e unitaria, manterrà fermo il proprio impegno nella lotta contro il terrorismo, per la sicurezza dello Stato democratico e di tutti i cittadini, per una politica di rigore e di giustizia sociale, per una programmazione economica che affronti i problemi angosciosi del Mezzogiorno e dell'occupazione, per un'intensa iniziativa dell'Italia che, nel rispetto delle alleanze, contribuisca a risolvere i conflitti in alto e a far riprendere il processo di distensione e di coesistenza pacifica.

«Ci sembra risulti evidente, dall'insieme delle proposte e delle ipotesi che proponiamo, che il PCI si è impegnato e si impegna concretamente, senza rigidità e pregiudiziali, per evitare lo scioglimento anticipato del Parlamento e per dare una soluzione alla crisi di governo».

Il compagno Berlinguer ha quindi risposto a numerose domande dei giornalisti.

Lei ha prospettato alcune soluzioni. Quale preferisce?

«Noi preferiamo nettamente, come abbiamo detto sin dall'inizio della crisi, la soluzione di un governo nel quale siano rappresentati tutti i partiti democratici».

Allo stato dei fatti l'ipotesi di nomi della sinistra indipendente nel governo sembrerebbe la più praticabile. Avete la sensazione che il presidente incaricato vada lungo questa strada?

«Riteniamo che la risposta a questa ipotesi spetti essenzialmente agli altri partiti, e soprattutto alla DC».

Nel caso di una opposizione costruttiva del PCI, La Malfa proseguirebbe nel suo tentativo?

«Queste dovrebbe chiederlo all'on. La Malfa. Ma ci è parso di capire chiaramente che l'on. La Malfa si muoveva nella ipotesi di una ricomposizione della disciolta maggioranza».

Quali proposte vi ha fatto l'on. La Malfa per quanto riguarda la struttura e la composizione del governo?

«Con il presidente incaricato si è discusso a lungo di queste questioni, e io vi ho riferito una ipotesi che egli ha fatto: quella relativa alle riunioni periodiche dei segretari dei partiti della maggioranza.

E sulla struttura del governo?

«Non posso riferirvi io quel che ci ha detto il presidente incaricato. Vi ho riferito, invece, quel che abbiamo detto noi, e le proposte che sottoponiamo all'esame degli altri partiti».

Ci sarà un nuovo incontro con il presidente incaricato?

«Questo non lo so. Dipenderà probabilmente dalle risposte degli altri partiti».

Attendiamo risposte

Le consultazioni che La Malfa ha svolto ieri hanno definito il campo delle proposte e delle ipotesi su cui i partiti sono chiamati a scegliere o contrapporre. C'è l'idea, prospettata dallo stesso presidente incaricato, di un tripartito PCI-DC-PSDI appoggiato da una maggioranza a cinque: la quale farebbe sentire la sua voce (come?) in periodiche riunioni, evidentemente non istituzionali, alle quali sarebbero invitati anche i segretari del PCI e del PSI. E ci sono le proposte dei comunisti, l'ultima delle quali è di collegare l'ipotesi di La Malfa a una struttura e composizione del governo che siano tali da renderlo il più possibile autorevole e rappresentativo. Che almeno cadano i veti contro personalità indipendenti della sinistra.

Sul tavolo ci sono, dunque, almeno due proposte ed è attorno ad esse che la DC e anche gli altri partiti devono pronunciarsi senza pregiudiziali e irrigidimenti e con la volontà di ricercare un punto d'incontro accettabile. Del resto, opportunamente, lo stesso La Malfa ha detto che illustrerà alla DC la proposta comunista e ne chiederà il pronunciamento. Ma la DC nella serata di ieri si è mossa in modo tale da mostrare chiaramente di voler sfuggire a tale elemento.

tare dove di confronto, sia con noi che con i socialisti che riuniscono la loro direzione stamane. Con troppa fretta si è arroccata sull'ipotesi tripartita, mentre (anche questo è significativo) una parte dei suoi dirigenti già prendeva in considerazione l'ipotesi di una maggioranza a quattro senza e contro i comunisti.

Il PCI ha compiuto uno sforzo grande nella ricerca di un punto di convergenza, e la proposta avanzata ieri da Berlinguer ne è la prova. Tale proposta, infatti, realizza una ragionevole sintesi tra l'esigenza di liberare il campo da ogni veto politico e ideologico e il tener conto delle obiezioni di opportunità, che sono altra cosa dalle pregiudiziali. Inoltre, essa tiene conto anche degli orientamenti analoghi espressi, in altre fasi, dai partiti intermedi e in particolare dal PSI.

Dunque, si disenta, ma sul serio, fuori da ogni spirito di prevaricazione e nel proposito di recuperare davvero lo spirito di una leale e operante solidarietà democratica. Ma se questo confronto sarà rifiutato, se prevarrà la riserva mentale di far fallire il tentativo unitario per andare a soluzioni che resterebbero un passato fallito, allora il Paese giudicherà e saprà a chi attribuire i prezzi inevitabili, di un'involuzione politica.

ROMA — Con la giornata di ieri la crisi è entrata in una fase cruciale che dovrebbe sboccare venerdì in una decisione del presidente incaricato circa le sorti del suo tentativo. Ugo La Malfa ha infatti illustrato alle delegazioni della DC, del PCI, del PSI e del PSDI una proposta di soluzione che consiste nella formazione di un tripartito DC-PRI-PSDI (sono stati gli stessi socialisti democratici a chiedere di farne parte, ha fatto sapere ieri sera La Malfa), con l'appoggio esterno di comunisti e socialisti. La soluzione comprende anche la costituzione di un «direttorio» (con funzioni di controllo e di collegamento diretto con il presidente del Consiglio) composto dai segretari dei cinque partiti della maggioranza. Il programma dovrebbe essere concordato tra tutti e cinque i partiti.

La DC, che in un primo tempo (in mattinata, dopo l'incontro con l'on. La Malfa della sua delegazione) si era riservata di dare una risposta solo stasera, ha poi improvvisamente deciso di affrontare i tempi ed ha annunciato nella stessa serata di ieri il proprio «consenso» alla proposta del presidente incaricato. Evidente lo scopo di tanta fretta: cercare di tagliare le gambe tanto alle osservazioni, proposte e ipotesi formulate dai comunisti e illustrate ai giornalisti dal

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

Si aggrava la situazione mediorientale e continuano le battaglie in Vietnam

USA, mondo arabo e «carta cinese»

Le mosse della Casa Bianca di fronte a un bilancio negativo: le crisi nel Golfo Persico e nella penisola arabica e l'autonomo gioco di Pechino - La «Pravda» rinnova il monito alla Cina

Mentre lo scontro aperto dall'attacco cinese alle frontiere del Vietnam non accenna a diminuire di intensità, ecco delinearsi concretamente una grave e pericolosa tensione nel Medio Oriente. Si parla di iniziative militari dell'Arabia Saudita che porterebbero ad un allargamento del conflitto tra il Yemen. Ed ecco che il proposito, enunciato dal segretario americano alla difesa, Harold Brown, di rafforzare «la presenza militare» degli Stati Uniti nella regione petrolifera medio-orientale, trova un inizio di applicazione: altri due aerei sono affluiti in Arabia Saudita, secondo le posizioni ufficiali, per «addebiellare» le forze politiche democratiche del nostro paese per un impegno e un'iniziativa fondati «sulla nostra autonomia dei problemi internazionali», fuori «dal condizionamento rigido degli schieramenti e dei blocchi».

Tanta ragione avevamo, che

Uscire dalle contrapposizioni manichee

lo stesso editorialista dell'organo democristiano ha dovuto riconoscere, ieri a parole, il fondamento dell'esigenza da noi posta, e soltanto a parole. Per lui, una «giusta analisi delle forze che si fronteggiano» nel sud-est asiatico può solo portare a considerare «artificiosamente» una qualunque «chiamata di corre» nei confronti anche degli Stati Uniti, giacché «la responsabilità dell'attacco cinese verrebbe, in definitiva, sul maresciallo Kulkoo, comandante delle forze del Patto di Varsavia, e non sulla minaccia Pechino. Mentre altri marescialli sovietici perturbano la quiete in altre parti del mondo. Sicché non resterebbe che considerare «la nostra impossibilità di influenzare gli eventi».

Per noi che alla possibilità di «influenzare gli eventi» in un senso favorevole alla

pace non vogliamo in alcun modo rinunciare, sarebbe facile ribattere facendo nomi di uomini politici e di generali americani — dal ministro Brown in poi — che hanno proclamato e proclamano ad alta voce la loro determinazione di difendere anche con le armi «gli interessi statunitensi nella regione medio-orientale. Siamo seri: è davvero «giusta» un'analisi che non tenga conto del peso politico e militare che gli USA esercitano in queste o in altre regioni del mondo, direttamente o attraverso regimi «amici»?

Sarebbe facile, abbiamo detto. Ma non è questa — o non è soltanto questa — la nostra ragione di preoccupazione. E' vero, abbiamo alcuna difficoltà a ripetere (lo avevamo già scritto molto chiaramente) che per noi essere dalla parte della pace non significa essere

«dalla parte del maresciallo Kulkoo» contro la Cina, o dalla parte di questo o quell'altro generale sovietico la cui presenza può essere tenuta in altri paesi, ma si applica prendere atto della drammaticità di problemi ai quali né il capitalismo né le forze che dirigono gli Stati socialisti hanno saputo dare una risposta adeguata, comprendere nella loro realtà i dati che sono dietro la esplosione dei conflitti, prendere posizione contro i calcoli sbagliati che turbano la pace.

Se l'orpano da vuole cercare, in tanto dramma, soltanto spunti per una propaganda di parte, si accomodi pure. Ma non pretendiamo di far credere che sia questa la scelta di tutto «l'Occidente». Voci autorevoli si sono levate in questi giorni in altre capitali europee a testimoniare il contrario. E noi crediamo che anche tra i governanti italiani ci sia chi è capace di giudizi obiettivi e di tenere i nervi a posizio-

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La crisi improvvisa scoppiata tra i due Yemen e le notizie che vengono dall'Arabia Saudita hanno aggravato il quadro medio-orientale già pesante dopo il fallimento della prospettiva di arrivare ad un rapido accordo conclusivo tra Egitto e Israele, e lo chiesto al primo ministro Begin di venire a Washington al più presto possibile — ha detto martedì Carter nella sua conferenza stampa — per discutere con lui tutti gli aspetti della situazione. Quel «tutti gli aspetti della situazione» vuol dire che il presidente degli Stati Uniti intende far presente al primo ministro di Tel Aviv che nel contesto medio-orientale di oggi sarebbe pericoloso far prevalere le esigenze israeliane. Tutto rischierebbe di franare. «Se non si arriva alla firma del trattato di pace — ha affermato Carter — la situazione diventerà nella migliore delle ipotesi imprevedibile». Alla Casa Bianca si assicura che queste sono parole meditate. Non c'è difficoltà a credere di fronte al rapidissimo sfumare di tutta una serie di ipotesi americane in quella zona del mondo. E non solo in essa. Anche per quanto riguarda la Cina, infatti, il bilancio, al momento, è tutt'altro che attivo per gli Stati Uniti. Perché, in definitiva, la speranza di fare di Pechino una pedina del gioco di Washington è stata fortemente frustrata dalla decisione della Cina di impostare, attaccando il Vietnam, un proprio autonomo gioco del quale la sola cosa chiara fino ad ora è che esso è regionale e mondiale al tempo stesso.

Il drammatico tentativo di Carter di esercitare una

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

Tragico scontro a fuoco alla periferia della città

Uccisi due terroristi a Torino Hanno sparato appena si sono visti scoperti

Ferito un agente - L'uomo e la donna indossavano il giubbotto antiproiettile - Lui è figlio di un bandito mafioso - Lei è forse la brigatista Marzia Lelli



TORINO — I corpi delle due vittime sul pavimento del bar dopo lo scontro a fuoco con la polizia

Drammatica e terribile sparatoria a Torino, in un bar ristorante, fra poliziotti e due terroristi. Il bilancio è tragico: due morti e un ferito. Gli uccisi sono Matteo Caggigi, di 20 anni, figlio di un pregiudicato mafioso, in carcere per il sequestro e l'eliminazione dell'industriale Ceretto, e una ragazza di 25 anni, forse Marzia Lelli, una brigatista ricercata da tempo. Sulla sua identità, comunque, vi sono ancora dubbi. Tutto è avvenuto nel giro di pochi minuti, alla periferia della città, dopo che alcuni cittadini avevano segnalato i movimenti sospetti di alcuni giovani. Un gruppo di agenti si è così messo a perlustrare i negozi identificando le persone presenti. All'ingresso di un bar ristorante, non appena gli agenti muniti di giubbotti antiproiettili, hanno fatto per entrare, sono stati investiti dai colpi sparati dal giovane e dalla ragazza che si trovavano all'interno. Un poliziotto è rimasto ferito non gravemente e gli altri hanno subito risposto, fulminando i due. La presunta brigatista è stata trovata in possesso di due pistole e con il torace protetto da un giubbotto antiproiettile. Il Caggigi, invece, impugnava ancora una pistola con silenziatore e in tasca aveva una tessera della Fiat.

A PAGINA 5

Una conferma del legame fra terrorismo e malavita

Dal nostro inviato

TORINO — L'ultima immagine di Matteo Caggigi vivo rimarrà a lungo, negli occhi dei pochi che hanno assistito alla sua morte. E' un'immagine tragica e paurosa, di fuoco e sangue, l'immagine di un ragazzo dal volto quasi adolescente, la corporatura snella, che esplode colpi su colpi, con fredde determinazione, il busto chinato in avanti, il braccio teso, prima di abbattersi sul pavimento del caffè-ristorante di via Veronesi.

Un ragazzo da sette mesi operaio alla Fiat. Un ragazzo solo apparentemente «come tanti», che faceva il terrorista.

Cosa c'è dietro questa morte agghiacciante? Chi era Matteo Caggigi? Come era approdato al porto senza speranze del terrorismo? A Orbassano, un paese della «cintura» torinese dove risiedeva con la madre, tre fratelli e una sorella, la notizia della sua fine sembra aver suscitato più impressione che sorpresa.

Aveva appena compiuto vent'anni (era nato a Catania il 21 febbraio '59) e la cronaca si era già dovuta occupare di lui. Nell'autunno scorso era entrato nell'aula della corte d'Assise dove si processava suo padre, Giovanni Caggigi, principale imputato per il sequestro e l'uccisione dell'imprenditore edile Mario Ceretto di Cuorgnè, avvenuta nel maggio del '75. Il corpo del Ceretto era stato ritrovato molto tempo dopo nei pressi della cascina che i Caggigi — giunti a Orbassano dalla Sicilia nel '47 — abitavano ai margini del paese, in una strada laterale della provinciale per Binasco.

Groviglio di attività

E Giovanni Caggigi, riconosciuto colpevole d'aver assassinato il sequestrato a colpi di pietra, era stato condannato all'ergastolo.

Senza riuscire del tutto a far luce, quel processo aveva fatto intravedere un groviglio di attività e personaggi mafiosi, un intreccio di rapporti tra malavita comune, racket dell'edilizia, organizzazioni di sequestratori. Nomi «chiocchierati» e uomini di «rispetto» stavano sul banco degli imputati o erano sfilati tra i testimoni. Molti avevano avvertito che «sotto c'era dell'altro». Ma cosa, non si era potuto dire: scandaliare a fondo era apparso difficile a causa del muro di omertà e di connivenze.

I Caggigi, non solo il padre Giovanni, avevano avuto un ruolo importante nella vicenda. Matteo — diventato

uno degli elementi di punta del gruppo di estremisti che facevano capo al «Circolo del proletariato giovanile» di Orbassano — aveva cercato di scagionare il padre senza convincere i giudici. La madre, Giovanna Barbuto, era stata condannata anche lei a sei mesi, col condono. Un giorno, Giovanni Caggigi aveva detto al presidente della corte: «Non ci sto con la testa oggi, signor presidente. Vede, devono processare un figlio mio...». Forse si riferiva a Santo, che nel gennaio scorso subì una condanna a 3 anni e 8 mesi per rapina, o forse all'altro figlio Giuseppe, ventitreenne, condannato a dieci mesi in maggio per tentata estorsione.

Alla FIAT spesso assente

Matteo Caggigi era tra gli attivisti del «Circolo proletario», fece lì, in quelle poche stanze della vecchia casa di via Cittadella, il suo apprendistato «politico», forse esercitandosi in sottili teorizzazioni sul diritto all'espropriazione proletaria.

Dopo l'assassinio di Aldo Moro era andato con altri a diffondere un volantino, le solite farneticazioni mescolate a impossibili egualismi: «Né con le Brigate rosse né con lo stato». Ma probabilmente Matteo Caggigi aveva già fatto il «gran passo» entrando nelle file del terrorismo. E oggi cominciano a sapere quali fili legano attentatori e malavita, pseudo-guerriglieri e delinquenti comuni.

Era entrato alla Fiat di Rivalta nel luglio dello scorso anno, uno dei tanti nuovi assunti dell'ultimo anno in quella sezione del gruppo automobilistico. Gli avevano chiesto di prendere la tessera dell'FLM, e lui aveva replicato con una sequela di accuse denigratorie contro il sindacato. Lavorava all'officina 85, dove si ultima il montaggio dei «Cinquecenti» della «130». Ma in fabbrica — ricordano i compagni di lavoro — lo si vedeva poco, spesso era assente.

Una volta, nel corso di una discussione, aveva «sparato a zero» contro il PCI e di nuovo contro le organizzazioni sindacali. Era intervenuto in un'assemblea per il contratto dei metalmeccanici, e i compagni parlavano di un intervento «spagnolato» che aveva fatto alzare le spalle o sorridere «sotto c'era dell'altro». Ma cosa, non si era potuto dire: scandaliare a fondo era apparso difficile a causa del muro di omertà e di connivenze.

I Caggigi, non solo il padre Giovanni, avevano avuto un ruolo importante nella vicenda. Matteo — diventato

uno degli elementi di punta del gruppo di estremisti che facevano capo al «Circolo del proletariato giovanile» di Orbassano — aveva cercato di scagionare il padre senza convincere i giudici. La madre, Giovanna Barbuto, era stata condannata anche lei a sei mesi, col condono. Un giorno, Giovanni Caggigi aveva detto al presidente della corte: «Non ci sto con la testa oggi, signor presidente. Vede, devono processare un figlio mio...». Forse si riferiva a Santo, che nel gennaio scorso subì una condanna a 3 anni e 8 mesi per rapina, o forse all'altro figlio Giuseppe, ventitreenne, condannato a dieci mesi in maggio per tentata estorsione.

Cosa c'è dietro questa morte agghiacciante? Chi era Matteo Caggigi? Come era approdato al porto senza speranze del terrorismo? A Orbassano, un paese della «cintura» torinese dove risiedeva con la madre, tre fratelli e una sorella, la notizia della sua fine sembra aver suscitato più impressione che sorpresa.

Aveva appena compiuto vent'anni (era nato a Catania il 21 febbraio '59) e la cronaca si era già dovuta occupare di lui. Nell'autunno scorso era entrato nell'aula della corte d'Assise dove si processava suo padre, Giovanni Caggigi, principale imputato per il sequestro e l'uccisione dell'imprenditore edile Mario Ceretto di Cuorgnè, avvenuta nel maggio del '75. Il corpo del Ceretto era stato ritrovato molto tempo dopo nei pressi della cascina che i Caggigi — giunti a Orbassano dalla Sicilia nel '47 — abitavano ai margini del paese, in una strada laterale della provinciale per Binasco.

E Giovanni Caggigi, riconosciuto colpevole d'aver assassinato il sequestrato a colpi di pietra, era stato condannato all'ergastolo. Senza riuscire del tutto a far luce, quel processo aveva fatto intravedere un groviglio di attività e personaggi mafiosi, un intreccio di rapporti tra malavita comune, racket dell'edilizia, organizzazioni di sequestratori. Nomi «chiocchierati» e uomini di «rispetto» stavano sul banco degli imputati o erano sfilati tra i testimoni. Molti avevano avvertito che «sotto c'era dell'altro». Ma cosa, non si era potuto dire: scandaliare a fondo era apparso difficile a causa del muro di omertà e di connivenze. I Caggigi, non solo il padre Giovanni, avevano avuto un ruolo importante nella vicenda. Matteo — diventato

Pier Giorgio Betti

